



uaderni 19

PAESAGGI COLLETTIVI

Usi civici e beni comuni
come risorsa

A cura di FAUSTO CARMELO NIGRELLI



EDIZIONI ISTITUTO ALCIDE CERV

In copertina:

Foto di Michele Alinovi, 2022.

Quaderni **19**

PAESAGGI COLLETTIVI

**USI CIVICI E BENI COMUNI
COME RISORSA**

A cura di Fausto Carmelo Nigrelli



EDIZIONI ISTITUTO *ALCIDE CERVI*

Volume realizzato con il contributo di



Città di
TROINA



BIBLIOTECA ARCHIVIO
EMILIO SERENI



Università
di Catania

DICAR
Dipartimento Ingegneria Civile e Architettura



Con il sostegno di



AGRICOLTORI ITALIANI

Cura redazionale di Gabriella Bonini, Gaia Monticelli
Editing e grafica di Gaia Monticelli

Copyright © APRILE 2023
ISTITUTO *ALCIDE CERVI - BIBLIOTECA ARCHIVIO EMILIO SERENI*
via Fratelli Cervi, 9 42043 Gattatico (RE)
tel. 0522 678356
biblioteca-archivio@emiliosereni.it
www.istitutocervi.it

ISBN 978-88-947184-0-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi. Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

stampato su carta certificata



PAESAGGI COLLETTIVI

USI CIVICI E BENI COMUNI COME RISORSA

**Special School Emilio Sereni
Edizione Troina 2022**

7 – 10 settembre 2022
Contrada San Michele – Troina (Enna)

Direzione

Fausto Carmelo Nigrelli (Università di Catania)

Comitato scientifico

Mauro Agnoletti (Università di Firenze)

Gabriella Bonini (Istituto Alcide Cervi)

Emiro Endrighi (Università di Modena e Reggio Emilia)

Rossano Pazzagli (Università del Molise)

Saverio Russo (Università di Foggia)

Anna Sereni (Università Kore di Enna)

Carlo Tosco (Politecnico di Torino)

Organizzato da



Università
di Catania



con il patrocinio di



In convenzione scientifica con



Università degli Studi di Modena e
Reggio Emilia



Università degli Studi di Parma



Università degli Studi del Molise



Università degli Studi della Basilicata
Dipartimento delle Culture Europee e del
Mediterraneo



Università degli studi di Catania
Dipartimento di Ingegneria Civile e
Architettura



Università degli Studi di Cagliari
DICAAR



Università degli Studi di Firenze -
Dipartimento DAGRI



Università degli Studi di Perugia
Dipartimento di Scienze Politiche



Università degli Studi di Salerno -
Dipartimenti DISPAC e DIPSUM



Università degli Studi della Toscana
Dipartimento di Scienze agrarie e forestali



Università degli Studi di Siena
Dipartimento DSSBC



Politecnico di Torino
per i tirocini curriculari



Criat – Centro di Ricerca Interuniversitario
per l'Analisi del Territorio



Associazione
Storia della Città



ISTITUTO
GRAMSCI
della SARDEGNA



LEONARDO
Istituto di Ricerca sul Territorio e l'Ambiente



United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organisation



PO
GRANDE
Piano
della
Sicilia
Borghi
più
belli
d'Italia

PREFAZIONI

Sebastiano Fabio Venezia	13
Gabriella Bonini e Rossano Pazzagli	16

INTRODUZIONE

<i>Paesaggi collettivi tra conoscenza e azione</i> Fausto Carmelo Nigrelli	17
---	----

PARTE I | Usi civici o beni comuni?

LECTIO MAGISTRALIS

<i>Come interpretare oggi i diritti di origine feudale: residuo giuridico o nuova opportunità per le comunità</i> Francesco Amata	35
<i>I domini collettivi nella cultura giuridica</i> Marisa Meli	57
<i>Usi civici e beni comuni nella storia d'Italia</i> Gabriella Corona	69
<i>Gestione dei beni collettivi e logica economica</i> Geremia Gios	79
<i>Origini, storia ed opportunità delle proprietà collettive, demani civici e diritti di uso civico delle comunità originarie di abitanti</i> Athena Lorizio	91
<i>I beni comuni come carattere originario dell'Appennino centrale</i> Augusto Ciuffetti	99

PARTE II | Le buone pratiche nella contemporaneità. Il quadro conoscitivo

<i>Sicilia: un patrimonio “ammucciato” tra valorizzazione e abbandono</i> Valentina Fedè	111
<i>La regione storica interna del Gerrei in Sardegna</i> Danila Artizzu	127
<i>La Partecipanza Agraria di Nonantola: dalle radici in un passato millenario ai semi del futuro</i> Alberto Reggiani	137
<i>Storia, valori e nuove sfide</i> Carlo Ragazzi	149
<i>La “montagna del latte” è una green community?</i> Giampiero Lupatelli	163
<i>I Boschi di Santo Pietro. Usi civici per alleanze multispecie</i> Marco Navarra	171

PARTE III | Prospettive per una reinterpretazione dell’Uso Civico

<i>Ruolo e prospettive delle proprietà collettive nell’attivazione dei processi di sviluppo delle aree marginali</i> Francesco Martinico	187
<i>Quali reinterpretazioni di beni collettivi e usi civici? Politiche, problemi e prospettive</i> Stefano Piastra	193
<i>Comunità, usi civici e innovazione sociale</i> Flavia Martinelli	199
<i>Borghi contro paesi: uno spazio possibile per i beni comuni</i> Fabrizio Ferreri	207
LECTIO MAGISTRALIS di chiusura <i>Il sentimento dei luoghi</i> Vito Teti	215

PARTE IV | Contributi e materiali

<i>Le imprese di comunità: un altro modo di fare impresa</i> Edoardo Bognanni	233
--	-----

<i>Domini collettivi: la forma del paesaggio agri-voltaico e le comunità energetiche</i>	
Pietro Bova	239
<i>Diritto all'abitazione e comunità urbane. Il Community Land Trust</i>	
Fabiola Cannizzaro	247
<i>I "motivi della fame": risorse alimentari e proprietà collettive sulla montagna picena del XIX secolo</i>	
Maria Rosaria Perna	259
<i>Usi civici tra storia e mutamenti sociali ed economici della comunità troinese</i>	
Silvano Privitera	271
<i>La migliore offerta</i>	
Giuseppe Tomasello	275

PARTE V | La Carta di Troina

<i>Perchè la Carta di Troina?</i>	
Rossano Pazzagli	285
<i>Carta di Troina</i>	289
Autori	293
I volti della scuola	299

Comunità, usi civici e innovazione sociale

FLAVIA MARTINELLI

Università Mediterranea di Reggio Calabria

Introduzione

Il recente interesse per i beni comuni e gli usi civici – di cui l’edizione 2022 della Special School Emilio Sereni su “Paesaggi collettivi, usi civici e beni comuni come risorsa” è espressione – sollecita due ambiti di riflessione.

In primo luogo, ripropone all’attenzione della ricerca storica un retaggio delle istituzioni feudali – le “terre comuni” – e il processo di privatizzazione che lo caratterizza nei secoli successivi e segna il passaggio (tardivo e poco studiato in Italia) dal sistema feudale a quello capitalistico. La ricostruzione storica delle origini e dell’evoluzione degli usi civici di tali beni comuni nel territorio di Troina presentata da Fede (in questa pubblicazione), fino alle numerose iniziative attuali orientate a preservare, rilanciare e condividere questo patrimonio comune, è emblematica di questo rinnovato interesse. Il caso delle “chiudende” in Sardegna – parallelo latino delle più note “enclosures” della lettura marxiana del capitalismo britannico – presentato da Casu (ma non contenuto in questa pubblicazione) è a sua volta un interessante esempio del processo di privatizzazione avvenuto nel nostro Paese agli inizi dell’800. Sarebbe utile approfondire come tale processo – molto diversificato per tempi e modalità fra i territori della penisola – abbia costituito una premessa per la nascita del capitalismo in alcune regioni e abbia invece contribuito a rafforzare il latifondo in altre.

In secondo luogo, il nuovo diffuso interesse per i beni comuni (si veda, il saggio pionieristico di Ostrom, 1990) si inserisce nel più ampio cambio di paradigma che ha caratterizzato l’intervento pubblico negli anni ’90 del secolo scorso e, segnatamente, nel passaggio da un approccio *top-down* e tecnocratico – in cui l’intervento pubblico era centralizzato nello Stato nazione (stato “padre”) e privilegiava la razionalità del sapere tecnico – ad un approccio *bottom-up* delegato alle comunità locali – che privilegia invece partecipazione e autogoverno (Martinelli, 2022). Questo cambio di paradigma si è accompagnato in Europa a un importante processo di decentramento politico-amministrativo, che nella maggior parte dei paesi ha visto affievolirsi il ruolo dello Stato centrale a favore dei governi subnazionali. Presupposto di tale processo, sponsorizzato dalla Comunità Europea sin dagli anni ’80 con lo slogan “Un’Europa delle regioni”, era la convinzione che un intervento pubblico più decentrato potesse garantire maggiore efficienza e democrazia. Con questo passaggio, cambia

radicalmente – anche nel nostro Paese – la *scala* di azione dell'intervento pubblico: si riduce il ruolo dello Stato centrale e si accentua la responsabilità dei Governi regionali e degli Enti locali nella maggior parte degli ambiti di intervento pubblico. Riemerge il concetto di “comunità” – storicamente contrapposto a quello di “società” (Tönnies, 1887) – sia come attore, sia come ambito di azione privilegiato.

Comunità e azione comunitaria

E tuttavia, come ha sottolineato Savino nel suo intervento a Troina (non contenuto in questa pubblicazione), il concetto di comunità non è univoco e comporta problemi sia teorici che operativi. In primo luogo, si pone un problema di definizione: quali sono le caratteristiche che “accomunano” un determinato gruppo di persone? E, soprattutto, quali sono i processi che rendono “comunità” un gruppo di persone?

Per quanto riguarda le prime, possiamo avere comunità legate alla classe sociale, all'età, al genere, alla lingua, all'etnia, alla religione, alla professione, etc. Queste caratteristiche comuni, peraltro, non necessariamente definiscono una comunità “contigua”, cioè “territorializzata”. Esistono comunità che travalicano i singoli territori e operano “in rete”. L'appartenenza a un determinato territorio, tuttavia, è generalmente considerata una delle caratteristiche fondanti del concetto di comunità, sia esso un quartiere urbano o un'area rurale, proprio perché le risorse territorialmente radicate costituiscono patrimonio comune. E qui si palesa un altro elemento di differenziazione: alcune comunità – in particolare quelle legate ad una comunanza di status, siano esse territorialmente definite o meno – possono essere “esclusive”, cioè orientate a perseguire gli interessi dei soli membri ed escludendo coloro che non ne fanno parte, mentre altre possono invece essere maggiormente “inclusive”, cioè orientate a comporre e perseguire i molteplici interessi dei diversi gruppi sociali che ne fanno parte. Va sottolineato che le comunità “territoriali”, pur se unite dall'appartenenza a un territorio, possono essere fortemente conflittuali nella misura in cui si contrappongono interessi diversi, come accade in molti quartieri urbani caratterizzati da processi di declino economico e/o trasformazione sociale (si pensi ai processi di *gentrification* o di insediamento da parte di immigrati).

Per quanto riguarda i processi che “attivano” una comunità, a partire dagli anni '80 si è verificato anche nel Mezzogiorno un risveglio dell'associazionismo civico a scala locale, con la nascita di numerose iniziative dal basso, animate da gruppi di persone accomunate da particolari interessi o obiettivi (Ramella, 1995). Queste iniziative sono a volte in “contrapposizione” all'intervento pubblico (ad esempio contro la demolizione di un manufatto o la costruzione di un'infrastruttura), a volte in “sostituzione” di un intervento pubblico assente (ad esempio fornendo servizi sociali), a volte a “integrazione” di quest'ultimo (ad esempio migliorando la qualità di un servizio erogato) (Martinelli *et al.*, 2010). Quasi sempre mobilitano attività di volontariato e cooperazione, orientate al perseguimento del bene comune. Queste azioni possono essere “deterritorializzate” e agire per “reti”, ma molto più spesso hanno una forte dimensione territoriale e come tali sono definite azioni di “comunità locale”.

Azioni di comunità e innovazione sociale

Una volta esaminate le problematiche collegate alle definizioni di “comunità” e di “azione comunitaria”, è utile collocare quest’ultima nel dibattito sull’“innovazione sociale” (Vicari-Haddock e Moulaert, 2009; Moulaert *et al.*, 2010). In questo filone di ricerca (fortemente connotato da un approccio di “ricerca-azione”), il concetto di innovazione sociale viene contrapposto al più noto concetto di innovazione tecnologica, che ha quasi sempre una dimensione aziendalistica e competitiva. L’innovazione sociale ha, invece, una forte valenza “inclusiva”, nella misura in cui tende a dar voce ai gruppi più fragili o emarginati, generando trasformazioni durature nelle relazioni tra attori – specie tra istituzioni pubbliche e cittadini, ma anche fra componenti diverse delle comunità locali – attraverso processi di apprendimento, presa di coscienza, ed *empowerment*, nella direzione di una cooperazione finalizzata al bene collettivo. Nel valutare le esperienze di innovazione sociale nelle comunità, gli studiosi e gli attivisti sottolineano tre principali dimensioni analitiche (Martinelli *et al.*, 2010):

- le “ragioni e gli obiettivi” delle iniziative di comunità;
- il “processo” che queste iniziative attivano;
- i “risultati” dell’azione.

Per quanto riguarda le ragioni e gli obiettivi, si è già sottolineato come questi definiscano il carattere più o meno “inclusivo” dell’azione comunitaria. Sono considerate particolarmente innovative le iniziative che perseguono il “bene collettivo” di una comunità territorializzata e diversificata, componendo il più possibile i diversi interessi e mobilitando gli esclusi, attraverso processi di dialogo e concertazione.

Ma è soprattutto sui processi che si concentra l’attenzione degli studiosi e degli operatori. È l’esercizio della partecipazione, del dialogo, della concertazione e della cooperazione tra le diverse componenti della comunità il vero valore aggiunto, il cuore dell’innovazione sociale, nella misura in cui genera negli attori, anche quelli precedentemente esclusi o indifferenti, la coscienza dei problemi, la possibilità di avere “voce” (*empowerment*) e la capacità di agire (*agency*) come soggetti collettivi. Si attivano processi di apprendimento tecnico e civico, di condivisione di valori e obiettivi, di fiducia e cooperazione per un fine comune riconosciuto. Si creano nuovi modi di agire, a carattere collettivo più che individuale. Nei casi migliori, si crea “capitale sociale”. Da questo punto di vista è emblematica l’iniziativa avviata da Bova (in questa pubblicazione) nell’Area Greca di Calabria, che ha coinvolto gli studenti delle scuole superiori in un’iniziativa di monitoraggio civico e di dialogo con le istituzioni, trasformandoli da soggetti passivi in cittadini consapevoli e attivi.

L’azione di comunità – specie se attuata in sintonia o nell’ambito dell’intervento pubblico a scala locale – ha un grande fascino normativo, proprio perché presuppone profonde modifiche nelle pratiche dell’intervento pubblico, da tecnocratiche e *top-down* ad autodeterminate e dal basso, che si tratti di politiche di sviluppo, politiche sociali o governo del territorio. E tuttavia, nonostante il grande *appeal* teorico-politico, il concreto dispiegarsi del processo è opera complessa, faticosa e lenta. Questo è tanto più vero in quei contesti dove non esiste una cultura amministrativa del buon governo, né una tradizione civica di partecipazione, confronto e cooperazione, e

dove spesso la struttura produttiva è poco dinamica, come è il caso di larghe parti del Mezzogiorno d'Italia. Le variabili di contesto che più condizionano l'avvio e il consolidarsi dei processi di azione comunitaria riguardano soprattutto: a) il tipo di comunità (più o meno omogenea, più o meno conflittuale); b) la cultura degli attori pubblici (presenza o meno di una tradizione di buon governo, trasparenza amministrativa e approccio "proattivo") e degli attori privati (fiducia e abitudine alla cooperazione o meno); c) la struttura produttiva (presenza o meno di "sistemi" produttivi specializzati e/o imprenditori innovativi); d) l'esistenza o meno di una leadership riconosciuta che animi il processo.

A partire dalla fine degli anni '80 si sono sviluppate nel Mezzogiorno numerose azioni di comunità, sia originate dal basso (Ramella, 1995), con il fiorire dell'associazionismo civico "di scopo" (cultura, ambiente) e del volontariato (assistenza sociale), sia proposti dall'alto (di origine sia europea, che nazionale) con i programmi di rigenerazione urbana (Fera, 2009) e gli strumenti di progettazione territoriale integrata (dai Leader ai Patti territoriali, ai PIT e PISL). Nell'ambito di questi ultimi, si è assistito nel Sud ad un'interessante stagione di mobilitazione e concertazione locale tra attori pubblici e privati per la definizione di strategie di sviluppo condivise.

Diversi studi (Cersosimo e Wolleb, 2001, 2008; Barbera, 2001; De Vivo, 2004; Sacco, 2022) confermano che questi strumenti, specie nel primo decennio degli anni 2000, hanno generato nel Mezzogiorno importanti processi di apprendimento tra gli attori locali, sia in termini di conoscenze (consapevolezza dei problemi e acquisizione degli strumenti per affrontarli), sia in termini di comportamenti (attitudine al dialogo, alla condivisione, alla concertazione e alla cooperazione); sia tra gli attori pubblici (sindaci), sia tra quelli privati (imprenditori, associazioni civiche, sindacati). Come ha sottolineato De Vivo (2021), in molti casi questi processi hanno generato embrioni di "fiducia" tra gli attori coinvolti, se non ancora di vero e proprio "capitale sociale". La maggior parte di questi studi sottolinea, inoltre, come l'esistenza di una leadership "riconosciuta" dai diversi attori coinvolti, sia essa formalizzata istituzionalmente o a carattere informale, abbia rappresentato un fattore determinante nell'avvio e nella maturazione dell'approccio di comunità. Tale figura di "animatore territoriale", può essere un sindaco, un professionista o anche un imprenditore, il quale mobilita e coordina il processo di dialogo, condivisione e cooperazione, mediando fra le parti nella direzione di una strategia collettiva. D'altro canto, in molti altri casi – specie nelle aree più geograficamente e/o economicamente marginali – il processo ha incontrato ostacoli insormontabili, sia perché la base produttiva è fragile e le risorse pubbliche sono esigue, sia perché permangono sfiducia e conflittualità tra gli attori locali, sia perché continuano a prevalere dinamiche di gestione dell'intervento pubblico orientate al consenso di breve periodo, piuttosto che a strategie di più lungo respiro.

In conclusione, pur se con diversi gradi di maturazione, l'avvio e il consolidarsi di processi di apprendimento è considerato dalla maggior parte della ricerca sull'innovazione sociale un valore aggiunto rilevante di per sé stesso, proprio nella misura in cui contribuisce a modificare atteggiamenti e comportamenti, nella direzione di una maggiore coscienza collettiva e di una più profonda consapevolezza del bene comune.

E tuttavia, pur se condizione necessaria e indispensabile in termini di innovazione sociale, il processo non è di per sé sufficiente. Per garantirne la sostenibilità nel tempo, il processo deve portare alla terza dimensione identificata dal dibattito sull'innovazione sociale: risultati concreti, non solo in termini individuali, ma come benefici "collettivi". Se non è alimentato da risultati tangibili e riconoscibili, siano essi economici, sociali o ambientali, il processo di mobilitazione e apprendimento si esaurisce e si spegne. Tra i risultati, i benefici di tipo economico sono particolarmente importanti, perché consentono la riproduzione nel tempo dei processi, la loro maturazione e la loro ulteriore evoluzione.

Considerazioni conclusive

Coniugare la gestione comunitaria dei beni collettivi con la loro redditività economica, per assicurare la sostenibilità nel tempo delle iniziative di comunità è la sfida principale che queste si trovano a fronteggiare. Se è vero che l'innovazione sociale riguarda la sfera delle istituzioni in senso lato (valori, cultura, abitudini, procedure, comportamenti), coinvolgendo *asset* immateriali (fiducia, capitale sociale) nella produzione e riproduzione di beni collettivi, è anche vero che questa azione non può basarsi esclusivamente sul volontariato, ovvero sul solo contributo volontaristico degli attori locali in termini di tempo, risorse finanziarie e/o lavoro. Per quanto riguarda le azioni relative alla salvaguardia dell'ambiente (si pensi ai "servizi ecosistemici" evocati da Favia nel suo intervento a Troina non presente in questa pubblicazione) e/o ai servizi sociali di assistenza alle fasce più deboli della popolazione (che sono servizi non erogabili secondo i principi del mercato, ma rispondono piuttosto ai principi della "reciprocità", si vedano Polanyi, 1944; Aulenbacher *et al.*, 2020), infatti, è indispensabile il contributo dello Stato. In questi casi, il volontariato non può e non deve sostituire l'intervento pubblico (Martinelli, 2012). Si devono trovare forme innovative di "co-produzione" in cui l'azione civica aggiunge valore ad interventi che restano eminentemente di responsabilità pubblica (manutenzione, assistenza sociale, etc.). Per quanto riguarda le iniziative che possono, invece, collocarsi nella sfera del mercato, è necessario assicurarne la sostenibilità economica attraverso livelli minimi di redditività, che – seppure non necessariamente al livello delle attività *for profit* – devono poter garantire la dignità di chi ci lavora.

Occorre dunque trovare negli interstizi del capitalismo contemporaneo modelli operativi alternativi, capaci di coniugare innovazione tecnologica e innovazione sociale; livelli minimi di competitività e presenza sui mercati (anche globali) e bene collettivo locale. Tali sperimentazioni si stanno moltiplicando nei paesi dell'Europa Continentale e Nordica (Oosterlynck e Novy, 2019) e anche nel Centro-Nord dell'Italia, dove esiste un tessuto socioeconomico più ricco e dinamico, in grado di creare favorevoli condizioni di contesto. Sono più rare – e oggettivamente più difficili – nel Mezzogiorno, dove gli ostacoli all'innovazione sociale già evocati sono maggiormente presenti. Il percorso di Troina, di cui la sottoscrizione della "Carta di Troina" come momento conclusivo della Special School Emilio Sereni edizione 2022 è pietra miliare, è tuttavia un caso emblematico del fatto che – nonostante tutto – "si può fare".

Bibliografia

AULENBACHER B., MARTERBAUER M., NOVY A., POLANYI LEVITT K., THURNHER A. (a cura di), *Karl Polanyi. The Life and Works of an Epochal Thinker*, Falter Verlag, Vienna 2020.

BARBERA F., *Le politiche della fiducia. Incentivi e risorse sociali nei patti territoriali*, in «Stato e mercato», 21, n. 3, 2001, pp. 413-450.

CERSOSIMO D., WOLLEB G., *Politiche pubbliche e contesti istituzionali. Una ricerca sui patti territoriali*, in «Stato e mercato», 21, n. 3, 2001, pp. 369-412.

CERSOSIMO D., WOLLEB G., *Le politiche di sviluppo locale tra sperimentalismo e istituzionalizzazione*, in «Sociologia del lavoro», 2008.

DE VIVO P., *Pratiche di concertazione e sviluppo locale*, FrancoAngeli, Milano 2004.

DE VIVO P., *Lo sviluppo del Mezzogiorno nei nuovi divari territoriali dell'UE*, in «Stato e Mercato», n. 2, 2021, pp. 147-175.

FERA G., *Comunità, urbanistica, partecipazione. Materiali per una pianificazione strategica comunitaria*, FrancoAngeli, Milano 2009.

MARTINELLI F., MOULAERT F., GONZALEZ S., *Creatively designing urban futures: a transversal analysis of socially innovative case studies*, in F. MOULAERT, F. MARTINELLI, E. SWYNGEDOUW, S. GONZALEZ (a cura di), *Can Neighbourhoods Save the City? Community Development and Social Innovation*, Routledge, Oxford e New York 2010, pp. 198-218.

MARTINELLI F., *Social innovation or social exclusion? Innovating social services in the context of a retrenching welfare state*, in H.W. FRANZ, J. HOCHGERNER, J. HOWALDT (a cura di), *Challenge Social Innovation. Potentials for Business, Social Entrepreneurship, Welfare and Civil Society*, Springer, Berlin 2012, pp. 169-80.

MARTINELLI F., *Le politiche per il Mezzogiorno dal dopoguerra ad oggi e la convergenza 'interrotta'. Due paradigmi di policy a confronto*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», 36, n. 1, 2022, pp. 15-72.

MOULAERT F., MARTINELLI F., SWYNGEDOUW E., GONZALEZ S. (a cura di), *Can Neighbourhoods Save the City? Community Development and Social Innovation*, Routledge, Oxford e New York 2010.

OOSTERLYNCK S., NOVY A. (a cura di), *Local Social Innovation to Combat Poverty and Exclusion: A Critical Appraisal*, Policy Press, Bristol 2019.

OSTROM E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge 1990 (Traduzione italiana: *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006).

POLANYI K., *The Great Transformation*, Farrar & Rinehart, New York 1944 (Traduzione italiana: *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974).

RAMELLA F., *La mobilitazione pubblica delle associazioni culturali*, in C. TRIGILIA (a cura di), *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma 1995, pp. 163-190.

SACCO E., *Dalle politiche negoziali italiane alla coesione europea: evoluzioni, progressi e arretramenti negli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno*, in

«Rivista Giuridica del Mezzogiorno», vol. 36, n. 1, 2022.

TÖNNIES F., *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Fues's Verlag, Leipzig 1887 (Traduzione italiana: *Comunità e società*, in «*La Società degli Individui*», 30, 2007).

VICARI HADDOCK S., MOULAERT F., *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna 2009.

WEBER M., *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1922 (Traduzione italiana: *Economia e società. Comunità*, Donzelli, Roma 2005).

Finito di stampare
nel mese di aprile 2023